

Intervista a Maria Luisa Frantappiè, Istituto Affari Internazionali

«La risoluzione Onu cambierà la posizione Usa verso Israele»

di Giada Fazzalari

Maria Luisa Frantappiè è responsabile del Programma Mediterraneo, Medio Oriente e Africa dell'Istituto Affari Internazionali ed è attualmente Visiting Fellow presso il Middle East Center della London School of Economics. Diverse sono le sue pubblicazioni come gli interventi su importanti testate giornalistiche internazionali.

Per la prima volta dal 7 ottobre il Consiglio di Sicurezza Onu ha votato una risoluzione per il cessate il fuoco a Gaza, grazie all'astensione degli Usa. Una decisione che ha un valore politico importante.

«È una posizione raggiunta dopo vari tentativi e denota un progressivo cambiamento della posizione degli Usa sia verso il governo israeliano che verso il conflitto in corso. L'amministrazione Biden, avvicinandosi sempre di più le elezioni presidenziali, si trova a dover fare i conti con il fatto che se il conflitto proseguisse, potrebbe avere un impatto forte sulla possibilità di essere rieletto per un secondo mandato. O c'è uno sforzo da parte del governo israeliano di porre un freno alle ostilità e di far sì che ci siano più accessi di aiuti umanitari a Gaza o altrimenti ne va anche dalla credibilità dell'amministrazione americana».

Netanyahu potrebbe ignorare la richiesta?

«Siamo ben lontani dalla fine del conflitto. La decisione del consiglio di sicurezza andrà nella direzione di esercitare più pressione su Netanyahu, che potrebbe allentare un po' la presa sul blocco agli aiuti umanitari a Gaza e questa è stata una delle richieste più pressanti dell'amministrazione Biden al quale, penso,



I Maria Luisa Frantappiè

“Biden si trova a dover fare i conti con il fatto che se il conflitto proseguisse, potrebbe avere un impatto forte sulla possibilità di essere rieletto per un secondo mandato”

il Presidente israeliano non possa dire di no. Se anche si trovasse un accordo sul cessate il fuoco, l'amministrazione Netanyahu ha confermato che sarebbe comunque temporaneo».

Come è cambiato il ruolo degli Usa che garantiscono da sempre il loro sostegno a Israele?

«Non ci saranno cambiamenti radicali della posizione americana riguardo al supporto a Israele per la difesa dei suoi interessi di sicurezza nazionale, però vi è una pressione sul governo di Netanyahu perché si possa controbilanciare la difesa dell'interesse nazionale israeliano con un adeguato accesso agli aiuti umanitari a Gaza: è la linea di lavoro dell'amministrazione Biden che punterà a portare a casa almeno questo risultato».

Anche dal punto di vista elettorale?

«Sia cittadini americani di origine araba che il movimento progressista di Black Lives Matter si sono schierati a favore del cessate il fuoco e del rispetto del diritto umanitario internazionale, denunciando l'incapacità di Biden di esercitare pressioni sia presso l'Onu ma anche di utilizzare l'influenza e le relazioni che ha con il governo di Israele per arrivare a questo risultato».

Tra le osservazioni che sono state fatte c'è che la diplomazia europea sia stata poco incisiva.

«Dalle varie cancellerie europee sono arrivate all'inizio del conflitto posizioni confusionarie

e contrastanti, sia a favore del diritto di autodifesa di Israele che del rispetto delle regole del diritto internazionale umanitario. Nel corso dei mesi, dopo che sono iniziate le operazioni militari del governo israeliano a Gaza e dopo questa situazione umanitaria definita 'catastrofica', la posizione europea è diventata più chiara».

L'Italia è stata fin troppo silente?

«Abbiamo osservato che le posizioni iniziali del governo italiano erano molto a favore del diritto di autodifesa di Israele senza sé e senza ma. Il silenzio o la non incisività del governo Meloni su questo conflitto possono essere interpretati come parte di una strategia: è un conflitto dove se si prende una posizione a scapito di un'altra, si rischia di mettere in discussione la propria credibilità, quindi il silenzio è anche una specie di schermo protettivo contro qualsiasi tipo di critica».

L'Europa gradualista e tardiva e l'Italia strategica. Atteggiamenti colpevoli di fronte ai 32mila morti civili palestinesi?

«In ogni momento importante della storia, di fronte alle stragi di famiglie e bambini, ai silenzi, ciascuno dovrà risponderne. In Europa c'è una tensione irrisolta tra la proclamazione dei principi alla base della fondazione dell'Europa stessa, tra i quali i diritti umani e il rispetto del diritto internazionale e dall'altra parte un pragmatismo che sempre di più domina non soltanto i governi conservatori di centrodestra, ma che purtroppo minaccia di diventare la regola di tutti i governi Ue. Questa tensione tra principi e pragmatismo provoca un atteggiamento gradualista e non un'incisività come ci si dovrebbe aspettare. La posizione europea è stata particolarmente debole».

Il conflitto in Medio Oriente ha un altro fronte con morti e violenze quotidiane

Cisgiordania. L'altra guerra, dove dominano i coloni



di Andrea Follini

Non c'è solo Gaza. C'è un terreno di scontro tra Israele e Palestina sul quale tutto passa sotto tono, nell'informazione internazionale. Dallo scorso 7 ottobre, quando a causa dei terribili attacchi terroristici di Hamas in territorio israeliano è ripresa la sanguinosa guerra israelo-palestinese, mentre tutti ci siamo concentrati a porre attenzione a quanto stava succedendo a Gaza, anche in virtù dell'altissimo numero di vittime civili, più di trentaduemila, che lì si sono registrate, in Cisgiordania, nei territori occupati, le violenze ed i soprusi sui civili palestinesi, perpetrati dai coloni israeliani, ma anche dai militari di Tel Aviv, sono aumentati a dismisura. Con buona pace del governo Netanyahu che non solo non condanna questi comportamenti, ma invece acuisce la tensione, continuando nel suo progetto di espansione, depredando i palestinesi della loro terra. Una pratica che ha raggiunto livelli tali da far intervenire

anche l'Unione europea, che a dire il vero fin ora in tutta la vicenda palestinese è stata piuttosto silente. Con una nota diffusa nei giorni scorsi l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza Josep Borrell ha fermamente condannato l'annuncio del Ministro delle Finanze israeliano Bezalel Smotrich (il fondamentalista leader del partito nazionalista Sionismo Religioso) secondo il quale più di ottocento ettari di terreno in Cisgiordania verrebbero dichiarati "terre statali". Si tratterebbe della più grande confisca dai tempi degli accordi di Oslo e non certo un segnale rassicurante per i palestinesi. La nota di Bruxelles, prodotta dopo che si è svolto il recente Consiglio europeo, continua indicando che gli insediamenti illegali rappresentano una grave violazione del diritto umanitario internazionale, esortando Israele a fare un passo indietro su questa decisione, ribadendo la propria indisponibilità a riconoscere confini territoriali diversi da quelli concordati nel 1967, a meno di un accordo tra le parti. La Ue ribadisce inoltre la sua determinazione a combattere il terrorismo e ad impegnarsi per la sicurezza di Israele, condannando fermamente Hamas, ma ribadendo che proprio l'espansione degli insediamenti vanno contro quest'obiettivo, alimentando le tensioni e minando la prospettiva di una soluzione a due Stati, che rimane

l'unica garanzia sostenibile di sicurezza a lungo termine sia per gli israeliani che per i palestinesi. A New York, intanto, l'approvazione della risoluzione Onu per il cessate il fuoco immediato a Gaza, la liberazione degli ostaggi israeliani ancora nella mani di Hamas e l'ingresso massivo degli aiuti umanitari nella Striscia, apre uno spiraglio importante nella sanguinosa guerra israelo-palestinese. Ma tale risoluzione, è bene ricordarlo, non riguarda la Cisgiordania, dove tutto è destinato a continuare. Le Nazioni Unite hanno registrato più di cinquecento attacchi di coloni armati contro civili palestinesi, eseguiti in Cisgiordania ed a Gerusalemme Est in questi mesi. Anche in questi territori la strategia del governo israeliano è la stessa: bloccare la libera circolazione dei palestinesi e soprattutto delle merci, impoverendo la già precaria economia e portando alla disperazione i civili. Per i palestinesi, non poter raggiungere Israele, dove prima del 7 ottobre si aveva un lavoro, significa fare la fame. Non poter raggiungere le zone coltivate o i propri animali, priva i contadini ed i pastori palestinesi di quel minimo di sostentamento che permette loro e le loro famiglie di sopravvivere. Posti di blocco ovunque, controlli su controlli, spesso esercitati non dai militari, ma dai coloni stessi, armati, che decidono sul momento del tuo futuro e della tua vita. Se a questo si ag-

giunge la sottrazione delle terre, diventa chiaro quale sia l'obiettivo. In Cisgiordania, secondo Save the Children, almeno 111 famiglie, tra cui 356 bambini, sono state sfollate solo nel primo mese di conflitto. Dal 2022, quasi 2.000 palestinesi sono stati costretti a lasciare le proprie case a causa della violenza dei coloni, numeri che dal 7 ottobre si sono impennati del 43%. E sulle povere case così "liberate", passano i bulldozer dei coloni, per rendere chiara quale sia la strategia. Senza che l'ovunque presente esercito israeliano muova un dito. Esercito che invece in Cisgiordania si è impegnato a distruggere strade ed infrastrutture, specie le cisterne per l'acqua, come denunciato dalla Mezza Luna Rossa che indicava anche l'uccisione, da ultime, di quattro persone nel campo di Nur Shams negli scorsi giorni. Continua in questo modo la lenta ed inesorabile attuazione di un processo, definito e pianificato dal governo Netanyahu ed in esso dalle sue anime più estremiste, che vuole la vita del popolo palestinese resa impossibile, sia dal punto di vista sociale, che economico...che demografico. Un popolo senza terra non è più un popolo. E questo gli israeliani, più di tutti, dovrebbero ricordarlo.

andrea_follini

Direttore responsabile
Giada Fazzalari

Società editrice
Nuova editrice Avanti Srl
Amministratore unico
Livio Valvano

Chiuso in redazione martedì 26/03/2024

Direzione e amministrazione
PSI - Santa Caterina da Siena n. 57 - ROMA
Tel. 06/6878688

Redazione
Daniele Unfer
Carlo Pecoraro

Collaboratori e editorialisti:
Stefano Amoroso, Lorenzo Cinquepalmi,
Andrea Follini, Alessandro Silvestri

Podcast: "Clima infame"
di Enrico Procopio e Giulia Battaglia.
Progetto grafico
arimaslab
Distributore per l'Italia Press - di Distribuzione Stampa
e Multimedia S.r.l. - 20054 Segrate
Stampa
Litosud S.r.l.
Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma

Contattaci
direttore@avantidelladomenica.it
redazione@avantidelladomenica.it
nuovaeditriceavantisrl@gmail.com
abbonamenti@avantidelladomenica.it
www.partitosocialista.it
www.avantionline.it
Ufficio abbonamenti
Daniela Grillini

Segreteria di redazione
Arianna Renzetti
Abbonamenti
Versamento di euro 100,00 su conto
bancario intestato alla Nuova Editrice
Avanti srl via Santa Caterina da Siena 57
00186 - ROMA
IBAN: IT 28 N 08327 03221 0000 0000 5473
Aut. Trib. Roma 555/1997 del 10/10/97